



MAURO CORONA

C'era dunque una madre, ancor giovane, stanca di bastonate e calci e pugni, che aveva deciso di farla finita. Non da sola, voleva portare con sé i figli. Tre. Il più grande aveva sei anni, il più piccolo sei mesi. In mezzo, uno di cinque. Sarebbe stata una cosa molto semplice: un salto in una pozza d'acqua fonda e amen. Finita.

Forse sarebbe stato meglio. Ma la trovarono. Esplorarono la valle con fanali a carburo verso l'alba, quando la notte cede il posto al chiaro e al canto degli uccelli. La videro in cima alla rupe, i figli stretti al corpo, come

pulcini sotto la chiocciola. Non aveva avuto la forza necessaria per quel salto. Più che altro per spingere loro. Loro non capivano perché stavano lì, in cima a una roccia, il burrone sotto con le fauci aperte.

Non aveva mai temuto l'acqua, lui, nemmeno quella notte, quando stava appollaiato sulla rupe assieme alla mamma e ai fratelli, in attesa di esser spedito nel buio della pozza. Ricordava il cammino per avvicinarsi al luogo. Nella notte d'estate il torrente sussurrava «fermati».

La donna non si fermava, aveva deciso di andare fino in fondo. Voleva farla finita. Ogni tanto apparivano le grandi anse pietrose dove l'acqua allargandosi diventava quieta. Di là non si passava, occorreva spostarsi. Era come se il torrente si opponesse al tragico progetto, creasse ostacoli per fermare il passo notturno ai condannati. Ma lei era camoscia, cerva, capriola, trahettava i figli di qua e di là, e con un salto tornava in linea. Lo scopo: montare sulla rupe. E poi la lunga attesa, ore cementate dalla notte, tempo che non passava.

La madre piangeva, il fiato umido della valle veniva a portare brividi e domande. Che facevano lì? I bimbi non lo sapevano. Lo seppe il maggiore, molti anni dopo, dal racconto reticente e pudico di uno dei soccorritori, uno di quelli che avanzavano all'alba, al lume delle lampade a carburo. Fu sempre amico di quest'uomo, perseguitato dalla vita, percosso dal destino. Nel tempo a venire, diventarono compagni di lavoro e d'osteria.

Ricordava quella notte. Tutto quel che aveva fatto in seguito fu imperniato su quella notte. Tutta la sua esistenza fu il prodotto di quella notte. Vino, donne, cacce di frodo, scalate, risse furono azioni figlie di quella notte. E di altre notti e giorni segnati da sottrazioni e assenze.

Le assenze lasciano segni, solchi che nessuna aggiunta può colmare. È una questione di riempimenti, si ama per essere amati, si dona per ricevere. Ma quando si perde, si perde. Sottrazioni, e assenze, non lasciano scampo, segnano la vita, tracciano il sentiero, decidono il destino, indicano il futuro. Tra questi orti vuoti e desolati dovrebbe cadere a ogni stagione la neve dell'oblio e seppellire la memoria per sempre.

Invece non è così. La neve cade abbondante, anche a luglio, e si scioglie, e la memoria, come una talpa bagnata, preme il muso sulle zolle del sonno, spunta da terre umide di lacrime e di tempo trascorso. Alla fine i bilanci tendono a guardare lontano, rendono silenziosi, fanno dubitare persino se sia valsa la pena venire al mondo. È un dolore di solitudini,

ricordi chiusi nei cassetti, nascosti nelle soffitte del tempo.

Una visita alla vecchia casa, i muri bianchi calcinati dal sole, graffiati dal vento, fasciati dalle nevi. Le tegole col muschio degli anni, barbe verdi che segnano stagioni, infanzie, gioventù. Dalla grondaia intasata di terra spuntano fiori. Tutto porta a cercare. I passi sembrano colpi di maglio sulle scale di legno segnate dalle vene dure del larice. Le assi scricchiolano, tutta la casa scricchiola, freme: è tornato il vecchio bambino, un bambino diventato vecchio. È tornato per una visita.

Il focolare spento da anni sembra addormentato, la cenere dell'ultimo fuoco indurita. Antiche pentole appese ai ganci occhieggiano dai fondi neri di fuliggine. Mucchi di scarpe senza forma spuntano da sotto la panca che circonda il focolare di pietra rossa. Alcune hanno la suola di legno. Un paio, sempre di legno, fanno pensare a un gigante. Sono enormi, senza lacci, come se il padrone li avesse tolti prima della lera eterna della morte.

Nella penombra, la donna carezza con le dita una scultura. La ricorda bene, ricorda bene tutto, è l'unica forza che ha per restare. Gliela donò lui un giorno d'estate, prima di una camminata sui monti. Era uno che andava sui monti, saliva sulle cime per stare in pace, pensare, straviarsi dai ricordi, dimenticare i canti delle falci. Ogni tanto portava anche lei, anche lei aveva un passato da spingere in alto. Lassù diventavano leggeri, lassù tutto diventava leggero e il suo sorriso cantava. Le cime rendevano la vita più lieve, ma poi toccava scendere e in basso tornava il piombo dei giorni.

La donna con la neve sui capelli carezza una piccola maternità di pino cembro. Sono trascorsi tanti anni, la scultura manda un buon odore di

resina, emana ancora il profumo del tempo passato. Si era convinta che la resina rimanesse per lei, aggrappata alla figura di quella madre col bambino, a evocare per sempre il profumo di quei giorni lontani, del giorno in cui la ricevette in dono.

Il nipote salta qua e là per la stanza, lei prende la scultura, lo ferma, gli fa sentire l'odore. Senza lasciare che la tocchi. Il bambino la annusa come un gattino. Lei ricorda la vita di quell'uomo. L'uomo le raccontava la sua, mentre vivevano qualche ora sottratta alle distanze, al tempo per gli altri. Camminavano molto, camminavano per nascondersi, evi-

Sulla rupe C'era dunque una madre che aveva deciso di farla finita...

tare gli sguardi, avere libertà. Camminavano fuggendo, affinché nessuno entrasse a curiosare nella loro casa di spazi liberi, cieli sopra la testa, boschi odorosi di terra umida e autunni. Autunni spesso colmi di tristezza.

Ogni scultura una tappa, un pezzo di legno un pezzo di vita buttato alle spalle, lo sguardo avanti a sperare. Attendere ancora momenti buoni, tempo per stare assieme, ore, giorni, mesi. Perché no? Anche per sempre. Ma per sempre non esiste. Esiste il tempo che vivono le anime. Perdere tempo in attese mentre le anime vivendo muoiono, è il vero dolore della vita. Assieme ad altri dolori, certamente. Così fu per loro. Attese colme di distanze. Distanze piene di attese, incontri. Abbracci che dicevano «non ti mollo più». Invece non c'è abbraccio al mondo da cui alla fine non ci si debba sciogliere. Tutto trama per sciogliere gli abbracci, ma se è forte vince solo il tempo che passa. Vince. E uno dei due se ne va per sempre, se lo portano via gli anni, la vecchiaia, la malinconia, la morte. Rimane l'altro, il cui unico scopo è attendere il turno. E intanto ricordare.

Lei ricorda. Nell'attesa ricorda i momenti felici, i giorni buoni, le stagioni passate. Gli occhi negli occhi. Quegli occhi che si amavano, quegli sguardi che non si reggevano per timidezza. Erano timidi, vivevano di lato a se stessi. Un po' si vergognavano, ma erano puliti, onesti, a volte pensavano di avere troppo. Ma quel troppo non bastava, era la loro vita, la loro forza, la loro unione. Finché potevano, l'avrebbero difesa a denti stretti, in silenzio.

(C) 2011 Mondadori Editore



Il libro Quell'amore che non cede il passo al tempo...



Come un sasso nella corrente
Mauro Corona
pagine 197
euro 18,50
Mondadori

Una struggente storia d'amore tra una donna giunta ormai all'autunno della sua vita e un uomo schivo e riservato. Lui, abile scultore, ha fissato nel legno l'emozione di un sentimento.